



CONTROCULTURA

Giacomo Leopardi e l'Infinito mistero della poesia

alle pagine 23 e 24-25

EMERGENZA IMMIGRAZIONE

STRAGE BUONISTA

Barcone affonda al largo della Libia: 117 morti Sinistra contro Salvini, ma a uccidere sono i porti aperti

di **Alessandro Sallusti**

Centodiciassette immigrati, tante donne e bambini, morti annegati nel tentativo di raggiungere su gommoni le coste italiane sono una bruttissima notizia. Ma chi sostiene che questa tragedia è la conseguenza della politica dei «porti chiusi» adottata dal governo non solo si sbaglia di grosso, ma è pure in malafede. Non c'è alcuna relazione tra il numero dei morti in mare e le modalità di soccorso, anzi è certo e documentato che meno partenze uguale meno vittime. Ecco i dati, fonte Amnesty International degli ultimi cinque anni. Dal 2014 al 2016, triennio di porti aperti e ong libere di soccorrere in mare, i morti annegati sono stati rispettivamente 3.528, 3.771 e 5.096. Nel 2017 il primo giro di vite su partenze e arrivi, deciso da Minniti ha fatto scendere le vittime a 3.116 e con lo stop alla collaborazione con le ong imposto da Salvini a metà 2018 il numero dei morti è crollato a 972, il minimo da sempre.

Vero è che il rapporto tra arrivi e vittime, nell'ultimo quinquennio, è rimasto pressoché costante, circa due decessi ogni cento arrivi. Il che significa che l'unico modo per salvare vite umane è limitare con ogni mezzo le partenze dalle co-

ste africane perché, in numero assoluto, più immigrati accogliamo più ne muoiono nel corso delle traversate. Due su cento come detto non arriverebbero vivi in Italia qualsiasi fosse la linea politica.

Chiudere i porti alle organizzazioni che facevano da taxi e affidare le operazioni di salvataggio alla marina libica ha quindi salvato - scoraggiando e bloccando le partenze - migliaia di persone dall'annegamento, non l'inverso, come sostengono i non pochi nostalgici della politica buonista pre Minniti e pre Salvini, che negli ultimi anni ha prodotto il non invidiabile record di quindicimila morti.

I gommoni, causa della tragedia di ieri, sono purtroppo sfuggiti alla rete di controlli stesa a nostra ma soprattutto loro tutela, complice anche - come denunciato da Salvini - una ripresa dell'attività di pattugliamento al largo delle coste libiche delle navi ong che così facendo incoraggiano gli scafisti a tentare l'avventura per poche migliaia, certi di un facile trabordo.

Piangere i morti è un dovere non meno importante di quello di evitare che simili tragedie possano accadere con la frequenza del passato.

servizi alle pagine 6-7

LE INDAGINI IN BURKINA FASO

«Rapito dai terroristi» Incubo Isis per l'italiano

Luigi Guelpa

a pagina 12

CHOC A CAGLIARI

Bimba rom bruciata viva «Sono stati i genitori»

Tiziana Paolucci

a pagina 16

MINACCE GRILLINE A BANKITALIA E CONFINDUSTRIA

M5s: vietato dire recessione

E sul reddito il governo chiede ai vicini di denunciare i furbi

STAR INTERNAZIONALE

Addio al cagnolino Boo: aveva il record di follower

Daniela Uva

a pagina 19



SEDICI MILIONI DI FAN Il volpino Boo è morto

di **Carlo Lottieri**

Tra i commenti riguardanti il reddito di cittadinanza ce n'è uno, apparso su *La Verità*, che introduce una strana equazione. Secondo quanto è stato scritto su quel quotidiano, infatti, le critiche del *Giornale* (...)

segue a pagina 2

Borgia, Napolitano e Signorini
da pagina 2 a pagina 5

VERSO LA MANOVRA BIS

Servono altri 5,5 miliardi Non c'è spazio per i regali

di **Francesco Forte**

Siamo in recessione. L'ha certificato l'Istat sulla base degli ultimi dati del 2018. La flessione del 2018 si riverbera sul 2019 riducendone le stime del Pil. La legge di bilancio, votata frettolosamente, scavalcando la discussione in Parlamento, aveva (...)

segue a pagina 3

DA STURZO A DI MAIO

Il neoliberalismo come ricetta per tornare alla vera politica

di **Alessandro Gnocchi**

La lettera di Silvio Berlusconi al *Corriere della sera* ha rimesso in circolo nomi (Luigi Sturzo) e parole che erano sparite dal dibattito pubblico: «cattolico», «liberalismo», «liberismo», «popolare» e non «populismo». Il governo Conte pare estraneo alla logica del libero mercato. In particolare, la componente grillina è convinta che esista una panacea per ogni male: lo Stato. Quando emerge un problema, quindi tutti i giorni, la prima soluzione dei 5 Stelle è chiedere più Stato o addirittura nazionalizzare. Niente mercato. Più assistenzialismo: il reddito di cittadinanza, erogato per stimolare i consumi, è un invito a non lavorare (se non in nero). Ci vuole coraggio (...)

segue a pagina 9

all'interno

I CONSUMI AI RAGGI X

Luce, gas e sprechi Tutte le bollette delle 20 Regioni

Emanuela Fontana

a pagina 11

RVOLUZIONE IN TASCA

Tra carta ed app La nuova vita del bancomat

Cinzia Meoni

a pagina 21

L'articolo della domenica di **Francesco Alberoni**

Uno Stato federale europeo per fermare i populismi

”
Serve un vero Parlamento, un esercito comune e una politica estera efficace

Osservando in televisione le piazze di Torino che manifestavano per la Tav mi sono domandato perché l'intero Nord non si sia ribellato a favore di questa città, ferita dopo la perdita della Fiat e che ora viene privata anche di una via di comunicazione con l'Europa. Tutto il Nord soffre per la politica anti industriale di questo governo e viene spontaneo chiedersi se non sarebbe stato meglio per l'Italia avere una Costituzione federale. L'Italia è molto diversificata e la sua diversità dev'essere conservata e valorizzata. Non ha bisogno di una burocrazia centrale che norma tutto.

Anche l'Europa attraverso il federalismo potrebbe diventare un grande Stato con propri confini, una propria difesa, una propria politica estera ed essere capace di controbi-

lanciare potenze come gli Usa, la Russia, la Cina. La mondializzazione è stata caratterizzata dal dominio di queste potenze e dal dilagare di un mercato in cui operano fondi sovrani, multinazionali, monopoli sovranazionali come Google, Amazon e Facebook. Un mercato che standardizza tutto, spegne le creatività locali e impone gli stessi gusti, le stesse musiche, gli stessi cibi, gli stessi oggetti a Singapore, a Seattle o a Catania.

La mondializzazione ha schiacciato le retribuzioni verso il basso, aumentato lo sfruttamento dei lavoratori e, nello stesso tempo, creato disoccupazione e disagio esistenziale che hanno provocato una rivolta contro le élite. Questa rivolta si è espressa in modo diverso in ogni Paese: Podemos in Spagna, secessione in Catalogna, grillini in

Italia, gilet gialli in Francia, Brexit in Inghilterra, sovranisti nell'Est. Essa rischia di disintegrare l'Unione.

Anche qui la soluzione può essere solo la creazione di uno Stato federale europeo, dove sono rappresentati tutti i popoli, con un vero Parlamento col potere di legiferare, togliendo spazio alla burocrazia di Bruxelles che uniforma stupidamente tutto. Solo uno Stato federale, articolato in Stati federali nazionali, può diventare una potenza con propri confini, un proprio esercito e ridare a ciascuno l'orgoglio di un proprio territorio, di una propria tradizione e, nello stesso tempo, una patria capace di reggere la sfida mondiale. A mio giudizio, sarebbe molto importante oggi organizzare un grande convegno su questo tema.

Anche il tuo sogno saprà trasformare in realtà.

Parola di **Roberto Carlino**

Tel. 06.684028 r.a.
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it

immobildream
Non vende sogni ma solide realtà.

CONTRO CULTURA

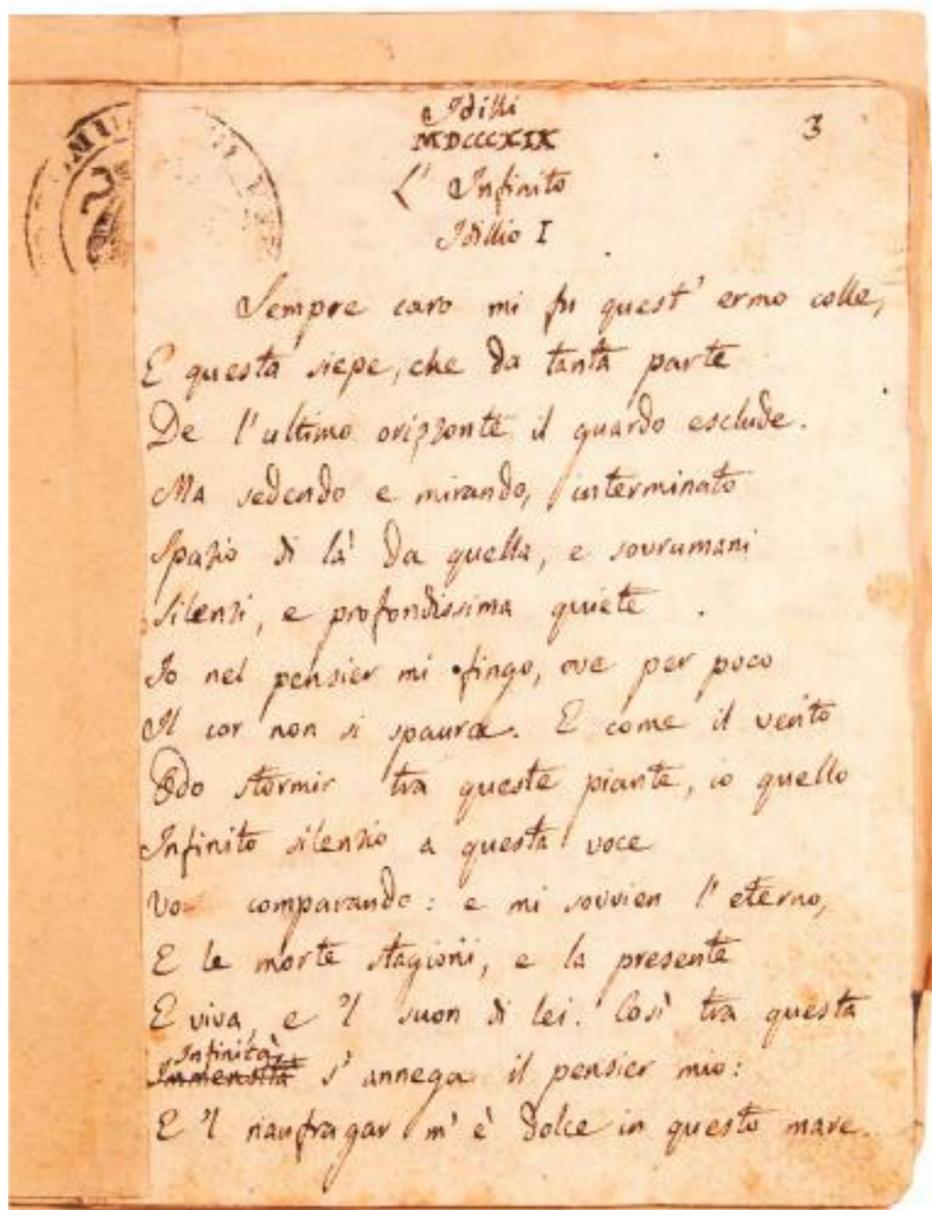
ARTE - LETTERATURA - NUOVI MEDIA - TV

A DUE SECOLI DALLA COMPOSIZIONE DEL CELEBRE IDILLIO

L'Infinito

è tutta la poesia

Fuga, intimità, voragini nello spazio e nel tempo. In quei versi c'è ogni uomo



PAROLE ETERNE Il manoscritto originale de «L'Infinito» di Giacomo Leopardi, scritto duecento anni fa

Andrea Caterini

Chi ha vissuto tutta la vita in grandi città, che so? Roma o Milano, è abituato a pensare che il mondo cominci e finisca in quel luogo, che quella città che abita basti a far esplodere o, di contro, a ordinare la vita. Se per un viaggio, o un qualsiasi spostamento quella persona si trova a sostare in una qualunque provincia italiana, pur subendone l'immediato fascino, quel fascino che deriva, prima ancora che dai tesori che vi scopre, da una condizione di vita che percepisce tanto distante (...)

L'INTERVISTA Carlo Rovelli

«L'astronomo **Leopardi** parla al cuore e alla scienza»

Eleonora Barbieri

Prima di innamorarsi delle scogliere di Marsiglia e dei romanzi di Jean-Claude Izzo (quando si è trasferito in Francia a dirigere il gruppo di ricerca di gravità quantistica), Carlo Rovelli era già innamorato della filosofia (specialmente di Anassimandro) e di Leopardi. Del resto è anche per la poesia con cui racconta la scienza che i suoi libri sono diventati dei bestseller. Come le *Sette* (...)

segue da pagina 23

(...) da parergli addirittura esotica, nel momento in cui pensa veramente a una possibilità di vita lì, proprio in quel luogo, sente uno smarrimento, pone un muro tra sé e una possibilità sia pure solo immaginaria di permanenza.

Poco più di un mese fa, per lavoro sono stato a Recanati e nei suoi dintorni per qualche giorno. I vicoli del paese deserti, le finestre, già nel primissimo pomeriggio, sigillate, un cielo pesantemente grigio sopra i tetti. Sono entrato in Casa Leopardi, e la prima sala mi è sembrata tanto intima che calpestarla mi pareva un atto di violazione. La grossa scrivania di Monaldo schiacciava il piccolo tavolino quadrato che gli stava di fronte. Il tavolino sopra cui i figli studiavano sotto l'occhio attento del padre. Giacomo sedeva, bambino, su una di quelle sedie, leggendo i testi antichi che il padre aveva collezionato - anche indebitandosi - costruendo in poco tempo una delle più belle e importanti biblioteche d'Italia ma che pure aveva avuto la lungimiranza

e l'intelligenza di rendere disponibile non solo ai suoi pargoli, compresa Paolina, una delle prime donne italiane a fare dello studio una ragione di vita, ma anche a tutta la popolazione, nobili e contadini.

Eppure, da quelle finestre che affacciano sulla piazzetta, che è stata chiamata come una delle più celebri poesie leopardiane, Sabato del villaggio, e dove si scorgono pure le finestre della casa di fronte, quelle in cui viveva Silvia, entrava poca luce. Un senso come di oppressione sentivo che già mi invadeva, come se l'emozione, certo viva, fosse subito ferita da uno stato d'ansia, da un

senso del limite che, dovevo subito ammetterlo, non dipendeva che da me. Come potevano una mente e un'anima come quelle di Giacomo Leopardi, tanto profonde da aprire voragini, resistere in quel deserto di luoghi? Nella sala accanto, dove alle pareti sono appesi tutti i ritratti della famiglia, pure il celebre ritratto di Giacomo che lui detestava (diceva che ritraendolo lo avevano abbellito), in una teca è conservato il manoscritto de *L'Infinito*, una delle poesie più belle non soltanto di Leopardi, ma della storia dell'umanità. Scopro poi che quel manoscritto non è che una copia realizzata da un bravo

amanuense della zona - e un po' ci rimango male. Ma a rileggere oggi quei versi, a duecento anni da quando Giacomo li ha scritti, nel 1819, che è lo stesso anno in cui tenta la fuga da Recanati, una fuga subito stroncata da suo padre, quando aveva appena venti anni, ci si domanda, me lo sono domandato proprio lì, dentro casa sua, dove con tutta probabilità la compose, come sia stato capace di vedere tanto lontano, anzi tanto profondamente la vita. Come sia accaduto che tutta la realtà si sia raccolta in un paese tanto piccolo, si sia aperta in un solo sguardo.

L'ultimo a interrogare (o a farsi in-

terrogare da) *L'infinito*, tra le poesie più commentate di sempre, è il poeta Davide Rondoni con il libro *E come il vento. «L'infinito», lo strano bacio del poeta al mondo* (Fazi, pagg. 168, euro 15). Ma Rondoni la interroga nel solo modo che ci sembra possibile, mettendo in discussione la vita, prima di tutto la propria. O meglio, si lascia interrogare dalla poesia attraversando la vita, predisponendosi ad accoglierla. Perché è di un accoglimento che parlano quei versi, e nonostante ci siano locuzioni come «profondissima quiete», la narrazione è quella di uno stravolgimento. Rondoni lo dice chiaramente

«L'Infinito» è una sfida al coraggio di vivere



Carlo Rovelli: «L'emozione di fronte a ciò che è sconfinato avvicina l'arte alla scienza»

segue da pagina 23

(...) brevi lezioni di fisica.

Professor Rovelli, l'universo è finito o infinito?

«Non lo sappiamo. Sappiamo che è molto grande. Vediamo galassie che probabilmente sono a miliardi di anni luce da noi e abbiamo buona evidenza indiretta che l'universo sia almeno dieci volte più grande di così. Si tratta di dimensioni spaventosamente grandi. Ma non sappiamo se oltre a ciò l'universo continui all'infinito».

Secondo lei?

«Io personalmente ritengo molto plausibile che l'universo non sia infinito. Che sia impressionantemente grande, ma finito».

Esistono anche infiniti universi, come immaginò Giordano Bruno nel '500?

«Anche questo non lo sappiamo. Io suppongo di no. Giordano Bruno ha avuto il merito di comprendere che l'universo è molto più grande di quanto si pensasse prevalentemente a suo tempo. Però bisogna sempre stare attenti a cosa si intende per "infinito": spesso noi usiamo "infinito" per dire "molto

più grande di quanto pensassimo"».

«Interminati spazi» e «sovrumani silenzi»: uno scienziato sente una sintonia con questi versi?

«Certo, tantissimo. È l'esperienza comune di qualunque studente che inizi a studiare astronomia, a studiare il cielo, e si senta sopraffatto dalla sua vastità. Leopardi stesso ha studiato a fondo l'astronomia, prima di scrivere questi suoi straordinari versi. L'emozione dello sconfinato di cui parla è proprio l'emozione di chiunque studi il cielo, che lui ha certo provato studiando il cielo, e che è alla radice di tantissime passioni scientifiche: è il fascino di ciò che non conosciamo, l'andare verso uno sconfinato ignoto».

Leopardi era a sua volta un naturalista. Infatti ha scritto anche una Storia dell'astronomia. A 15 anni.

«Io sono stato pazzamente innamorato dei versi di Leopardi, durante la mia adolescenza e la mia prima giovinezza, come molti altri ragazzi. Leopardi parla al cuore, c'è una profonda sincerità nei suoi versi: non vuole compromessi, non



METODO

Leopardi non vuole compromessi né farsi abbindolare da favole e credenze

ORIZZONTI

Ci sono sempre siepi da scavalcare. L'ansia di sapere non finisce mai





per saperne di più

Sono iniziati i lavori di restauro e ristrutturazione del Centro nazionale studi leopardiani di Recanati (Macerata). A finanziare i lavori è il Fai. Nel museo sarà possibile consultare tutte le carte leopardiane digitalizzate, vedere i manoscritti e i cimeli leopardiani e accedere al Colle dell'*Infinito*: l'ingresso sarà infatti possibile solo attraverso il Centro. Le celebrazioni del bicentenario della poesia prevedono un intero anno di iniziative. A Recanati, fino al 19 maggio, due le esposizioni previste: la prima, a cura di Laura Melosi, dal titolo *Infinità / Immensità. Il manoscritto*, a Villa Colloredo Mels, ha al centro l'autografo de *L'Infinito*; la seconda, *Mario Giacomelli. Giacomo Leopardi, L'Infinito, A Silvia*, a cura di Alessandro Giampaoli e Marco Andreani, porta in mostra il foto-racconto *A Silvia* e la serie de *L'Infinito*. Dal 30 giugno al 3 novembre altre due mostre (inaugurazione il 29 giugno, compleanno del poeta) sull'infinito nell'arte: *Infiniti* a cura di Emanuela Angioli e *Finito, Non Finito, Infinito* a cura di Marcello Smarrelli. Nasce da un'idea del poeta Davide Rondoni il progetto «Infinito200», con omonima pagina Facebook e account Twitter, protagonista di una serie di progetti.

te: «Il luogo che non è altrove dalla poesia può trovarsi ovunque. È il luogo dell'avvenimento del mondo. È lo spazio esteriore e interiore dove si presenta con più evidenza l'avvenimento del mondo, la natura del mondo come evento. Ovvero come ritmo, come impreveduto e come deviazione dalla mia previsione e dal mio calcolo. Insomma, potremmo dire come miracolo».

Si, ha ragione Rondoni, il mondo avviene quando siamo pronti ad accoglierlo e quindi a viverlo veramente. Ed è un avvenimento che può accadere ovunque. Quello che vuole farci comprendere Rondoni è che quell'accadimento in cui il mondo si svela dentro di noi necessita di una educazione, che è soprattutto una forma di ascolto. «Il reale non è tutto solo misurabile e quindi prevedibile (...). Il luogo che non è altrove dalla poesia e dove è possibile sperimentare l'infinito non è nemmeno uno spazio che sor-

ge in virtù di qualche potere magico dei versi; non è, insomma, successivamente allo scrivere del poeta, semmai è presente nella scrittura indecifrabile che è nel mondo». Ma percepiamo davvero in noi questo senso d'infinito, fatto di «sovrumani/ silenzi» e dove pure naufraghiamo, solo nei momenti in cui



amiamo veramente e veramente soffriamo; quando, insomma, quello che stiamo provando ci fa superare la mania con cui organizziamo la nostra vita, facendoci entrare in quel luogo infinito che ci si svela come un impossibile possibilità. Per questo

Rondoni può scrivere che questo idillio leopardiano ci accompagnerà sempre e che occorre ripeterlo, essere capaci di farlo accadere ogni giorno della vita. A leggere bene, quindi, *L'Infinito* non è che l'esperienza - il miracolo vissuto - della realtà.

Andrea Caterini

QUEST'ERMO COLLE...

La vista dal Colle dell'«Infinito», a Recanati. In occasione del bicentenario della composizione della celebre poesia di Giacomo Leopardi (Recanati, 1798- Napoli, 1837) sono iniziati i lavori di restauro del Centro nazionale studi leopardiani della cittadina marchigiana. I lavori sono finanziati dal Fai (Fondo ambiente italiano). Al termine della ristrutturazione l'ingresso al Colle dell'«Infinito» sarà possibile soltanto attraverso il museo, ospitato nelle sale del Centro

vuole farsi abbindolare da favole o credenze, cerca la verità, e questo è ciò che più brucia nel cuore di tanti giovani. La sua *Storia dell'astronomia* è un testo lungo, estremamente erudito, che a prima vista sembra arido. Sembra strano che un ragazzo così giovane non solo abbia raccolto così tanto sapere, ma si sia anche imbarcato in un'operazione intellettuale così complessa e apparentemente fredda.

Non è così?

«A ben vedere è il contrario: per Leopardi tutta la *Storia dell'astronomia* è una ribellione contro il mondo grezzo, conservatore e chiuso di suo padre. Leopardi vive la scienza come un percorso di liberazione dalle superstizioni. Ha molto sofferto per questa ribellione. La siepe oltre la quale non vede è anche il vasto mondo dove vuole andare, scappando dalla chiusura soffocante in cui si sente prigioniero».

È successo anche a lei?

«Io ho avuto più fortuna di lui: mio padre non mi ha tolto il passaporto, come ha fatto il padre di Leopardi la prima volta che lui ha cercato di partire. Ho potuto saltare quella siepe, andare a vedere, cor-

rere verso l'infinito. Ma ovviamente poi ci sono sempre altre siepi, altri limiti, altri mondi irraggiungibili, e l'ansia di sapere e andare non finisce mai. E per questo il canto di Leopardi alla fine continua a parlare al nostro cuore».

L'infinito è spaziale, temporale o entrambi?

«Esattamente come Leopardi ci racconta nella sua poesia, l'identica domanda si pone sia per l'infinità dello spazio, sia per l'infinità del tempo. E la risposta è la stessa: non lo sappiamo».

Se l'universo ha avuto un inizio, con il Big Bang, può essere davvero infinito?

«Come ho accennato, io non credo che l'universo sia infinito. Penso, senza esserne certo, che sia finito nello spazio e nel tempo. Può essere nato in quello che chiamiamo il «Big Bang», cioè il grande scoppio di 14 miliardi di anni fa, da cui sono emerse poi le galassie che vediamo. O, più probabilmente, credo, può essere nato molto prima. Ma non penso che il tempo sia davvero infinito. A me sembra che l'infinito sia troppo grande per poter esistere».

Perché è un concetto che ci affascina così tanto?

«Perché alla fine, come aveva capito per primo Aristotele, la migliore definizione di infinito è quella che lui chiamava «in potenza»: i numeri per esempio «sono infiniti» non perché possiamo scrivere infiniti numeri - non possiamo - ma perché, per tanti che ne scriviamo, possiamo sempre scriverne altri. Quindi la nozione di infinito rimanda a un'apertura, alla mancanza di un limite. Ed è questa apertura che ci affascina: in noi è conaturata la curiosità, la voglia di guardare dove ancora non abbiamo guardato. La nozione di infinito è come un richiamo continuo e inesauribile a qualcosa di ancora non raggiunto. Ad andare oltre la siepe».

Che cos'è per lei «l'ultimo orizzonte»?

«È il prossimo orizzonte. Poi ce ne sarà un altro».

Che cosa pensa, quando pensa all'infinito?

«A mille cose. Dipende. Per esempio a Leopardi. O alla matematica di Cantor. Ma preferisco pensare al finito...»

Eleonora Barbieri

POESIA

La formula perfetta per conciliare Nulla e Tutto

Davide Brullo

Non è una cartolina recanatese. Eppure. Vogliano ingabbiare Giacomo Leopardi nello stereotipo del gobbo che gorgheggia alla luna e che oltre la siepe scorge l'infinito, la beatitudine dei sensi, la sensibile felicità. Leopardi, piuttosto - per fortuna - non è un poeta pacificato, è sfrenato, furibondo, contraddittorio. Basta guardare il manoscritto de *L'Infinito*, che ormai stampano pure sulle magliette, e quel gioco di patimenti: «Così tra questa/ immensità s'annega il pensiero mio». Il poeta cancella, estrema, al posto di «immensità» scrive «infinità», poi torna sui suoi passi, sceglie l'immenso rispetto all'infinito.

Leopardi coltiva gli estremismi, è il poeta del sovrumano, dell'interminato, del profondissimo, dell'immenso, del naufragio. Proprio lui, con quella ossessione implacabile, inappagata, fa deflagrare la poesia occidentale, è il nonno di Arthur Rimbaud, che nel 1871, sessant'anni dopo, a Paul Demeny scrive che il poeta deve «farsi veggente... mediante una lunga, immensa, sragionata sregolatezza di tutti i sensi», deve «giungere all'ignoto» e rischiare tutto «nel suo balzo attraverso le cose inaudite e innominabili». Cambia la prospettiva, analogo è il balzo: Rimbaud è il poeta che impone «la conoscenza intera di se stesso», il salto nelle regioni stralunate e terribili dell'anima, Leopardi, invece, invoca il salto - che è sempre mortale - verso tutto ciò che è fuori di noi, verso l'altro, l'alto, l'altrove. *L'Infinito*, appunto, non è una cartolina a imbonire i liceali e a bonificare il turismo marchigiano - è una sfida. Nello stesso anno in cui compone l'idillio, con prepotenza iliadica più che idilliaca, Leopardi, sullo *Zibaldone*, appunta: «Io ero spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla». Altro che siepe, dolcezza, quiete, qui il mondo, la natura, le relazioni umane sono viste per ciò che sono, un fiume di pece, un gorgo insignificante, l'attrazione del niente, che tramortisce. Ma questo nulla, descritto con geometrica lucidità da Leopardi - «tutto il reale essendo un nulla, non c'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni» - non è una resa, è l'esperienza primaria, quella che fonda tutte le altre, l'evidenza, ineludibile, inderogabile.

La straordinaria mistica marchigiana Veronica Giuliani, un secolo prima, ha la stessa percezione di Leopardi: l'inconsistenza di tutto («Nel profondo dell'annientamento mi vedo ponere»), l'incapacità dei verbi, lo sbalestramento di tutti i linguaggi, l'insufficienza della comprensione logica («Non dico altro, perché tanto non dico niente»; «Più si cape meno si cape»). D'altronde, Leopardi disperde la disperazione in perfezione formale, è il poeta della rivolta, della rivalsa, che con una mano tratteggia l'idillio e con l'altra tenta la traduzione del libro biblico di Giobbe («Uom fu che 'l mal fuggia che Dio temea...»). *L'Infinito* è una mappa verso la dissipazione e il rischio supremo: da quel «colle solitario» non si contempla nulla, bisogna saltare nel nulla. Saltare oltre il colle, oltre la siepe, sfraccellarsi sul muso dell'infinito. Ecco, la poesia.

PROSA

Giacomo, il telescopio e la macchina del tempo

Massimiliano Parente

Interminati spazi e sovrumani silenzi: sono passati due secoli da quando Giacomo Leopardi immaginava l'infinito, ove per poco il cor non si spaura. E pensare che all'epoca l'Universo era la Via Lattea, ancora non sapevamo che era solo una galassia tra oltre cento miliardi di galassie, ciascuna con cento miliardi di stelle. Ma non solo: oggi sappiamo che l'Universo non è proprio infinito, ma in continua espansione, ancora più angosciante di quanto pensasse Leopardi.

Basta per esempio andare oltre quello che abbiamo sempre chiamato cielo, un sottile strato di atmosfera, per trovarci immersi in uno spazio freddo e buio e perfino molto nocivo, inadatto alla vita (e sì, fatto di infinito silenzio, perché il suono non si propaga nello spazio). È il motivo per cui un viaggio su Marte, per esempio, appare molto difficile: lo spazio è pieno di radiazioni, dai raggi x ai raggi gamma, insomma l'Universo, ossia tutto quello che circonda questo piccolo pianeta, è cancerogeno. In compenso su Marte abbiamo mandato molti robot, l'ultimo dei quali ci ha trasmesso il suono del vento marziano. Cambia poco, perché tanto non c'è nessuno a sentirlo. E abbiamo messo anche piede sull'amata Luna di Leopardi, ma siamo scappati subito perché anche lì si sopravvive poco. Abbiamo, nel frattempo, non solo immaginato, ma grazie a potentissimi telescopi siamo riusciti a guardare quasi all'origine dell'Universo, che ha quattordici miliardi di anni. Quasi, perché c'è ancora una siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude, ma manca poco per riuscire a vedere le prime galassie.

Il «pessimista cosmico», come viene definito Leopardi, in realtà era un esistenzialista cosmico, e molto realista. Al confronto di quanto ci ha rivelato la scienza, forse perfino un ottimista: poteva ancora personificare la Natura e definirla matrigna e crudele, mentre un secolo e mezzo di ricerca evolutuzionistica l'ha rivelata come un processo cieco e senza finalità che dura da quattro miliardi di anni. Vivesse oggi, Leopardi potrebbe non solo perdersi negli interminati spazi, ma anche indietro nel tempo, quando eravamo rozzi primati, e prima ancora pesci o batteri, e prima ancora niente. Oppure nell'infinitamente piccolo delle particelle elementari, ugualmente inquietante. Ma ciò non toglie che della Natura avesse capito tutto, almeno per quanto riguarda la nostra condizione umana.

Al massimo si consolava con l'eternità, e mi sovviene l'eterno, ma neppure l'eterno esiste, abbiamo perfino un'istantanea dell'Universo appena nato, quando aveva appena quattrecentomila anni, la Radiazione Cosmica di Fondo, e tra miliardi di anni la fisica prevede che andremo incontro alla morte termica dell'Universo, e un giorno che non sarà un giorno tutto sarà un buio freddo e senza vita, e sarà come se niente fosse mai stato. Ma anche questo aveva visto Giacomo, quando nello *Zibaldone* annotava: «Io ero spaventato di trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla».